Davide Savio

Francesco Sielo,
Montale anglista. Il critico, il traduttore e la «fine del mondo»
Pisa
ETS
La modernità letteraria, 58
2016
pp. 193.

«Anglistica» è, propriamente, lo studio della lingua, della letteratura e della cultura inglese (o anglo-americana). Può apparire strano quindi l'attributo di «anglista» associato alla figura di Eugenio Montale, uno dei non moltissimi poeti rimasti sempre lontani dalla galassia dell'insegnamento, specialmente quello secondario o accademico (da Ungaretti a Luzi a Erba, i casi abbondano). Eppure il volume di Francesco Sielo dimostra che un Montale «anglista» ci fu, e fu tutt'uno con il più noto «traduttor Montale», come lo definì Paolo Milano nel 1975 recensendo per «L'Espresso» la seconda edizione del *Quaderno di traduzioni*. In questo senso, Sielo sviluppa un'indicazione fornita da Gilberto Lonardi, che già nel 1980 segnalava come «un discorso più completo sul traduttore dovrà confrontarsi con il Montale critico, soprattutto anglista» (*Il vecchio e il giovane e altri studi su Montale*, Zanichelli, p. 149). È necessario, in questo percorso, schivare l'*understatement* dello stesso Montale, che in un racconto come *Visita di Alastor* mette in ridicolo la propria conoscenza della lingua inglese: al contrario, afferma Sielo, appunto il genio del poeta-traduttore gli permette di affrontare i testi altrui con un apparente arbitrio, frutto in realtà di una rilettura originale e straniata dei versi di partenza. L'idea di straniamento è peraltro centrale, dato che funziona in entrambe le direzioni geografiche: recitando la parte del «falso inglese», Montale si divincola dai lacci di tradizioni critiche e letterarie troppo stringenti, riuscendo così a riscoprire con «occhi stranieri» (poniamo il caso di Eliot) autori fondamentali del nostro canone (Dante) aggirando il filtro dei teorici di moda (Croce). Operazione che fa di Montale un «umanista europeo» (p. 10): modello da lui declinato in chiave dandystica, ossia creando un personaggio «carico di memoria, frutto estremo di una civiltà all'apice dello sviluppo e contemporaneamente prossima alla scomparsa» (p. 15).
Sielo risponde, con questo, a una domanda: come mai, dopo la prima infatuazione per la cultura francese, Montale vira decisamente verso quella anglosassone? La svolta, che data intorno agli anni di «Solaria» e delle amicizie con Cecchi, Solmi e Praz, trova le proprie ragioni nel ruolo di traino che Inghilterra e America rivestono all'interno di un Occidente in piena espansione industriale. Nel brano *Paradiso delle donne e degli snob*, Montale chiarisce come il «volto pauroso» di quella che chiama «la civiltà dell'uomo meccanico» emerga proprio nei luoghi in cui lo sviluppo della tecnica ha raggiunto l'acme, anche se ben presto tutto il pianeta dovrà fare i conti con la preventivabile scomparsa dell'«uomo umano». Messo di fronte al rischio dell'Apocalisse, il poeta *dandy* sperimenta la disperazione e insieme la fiducia che i tempi possano cambiare, eleggendo la cultura a «manifesto» della propria esclusione (p. 17). Va detto che Montale finisce per inglobare in tale discorso buona parte dei poeti moderni, come si vede nella recensione a un volume curato da Carlo Izzo per Guanda e intitolato proprio *Poesia inglese e contemporanea da Thomas Hardy agli Apocalittici* (1950). Significativa è la volontà del poeta di non giocare da solo la partita che conduce al giorno del Giudizio, alla «fine del tempo» e «della memoria»: benché isolato nel mondo, lo *snob* montaliano coltiva la necessità di «disegnare genealogie e tradizioni» (p. 56), allo scopo di mettere insieme un fronte comune di resistenza morale.
È questo un aspetto decisivo del Montale traduttore, in special modo anglista. Interessandosi, di volta in volta, a Eliot (su tutti), Dickinson, Shakespeare, Hudson, Melville, Hardy, Blake, Barnes, Pound, Hawthorne, Hopkins e Yeats (qui elencati nella successione con cui Sielo li affronta,

traendone di volta in volta elementi che corroborano il discorso d'insieme), il poeta edifica un canone di classici che in ultima analisi incarnano il grande umanesimo della tradizione europea. Montale si dimostra peraltro consapevole che lui, come tutti i moderni, nati in «un'età filologica» e non più sorgiva, non può avere una benché minima identità «senza il riconoscimento della tradizione da cui scaturisce» (p. 52): come a dire che l'Europa, con la sua cultura e nonostante la sua crisi, rimane un cantiere tutt'altro che chiuso, un progetto sempre *in fieri* e addirittura un'urgenza, di fronte ai fantasmi del mondo tecnologico che minacciano di trasformare tutto in automatismo e vuota meccanica.
Se questa è la riflessione che fa da collante all'intero volume, va poi osservato che Sielo si sofferma dettagliatamente anche sulle pratiche di traduzione messe in opera da Montale, non mancando di rilevare, oltre ai pregi, anche gli esempi di un suo «cattivo costume traduttorio» (p. 27), che si impone nei lavori effettuati per mestiere e non per passione, come accade nel caso delle versioni da Steinbeck (*La battaglia* e *Al dio sconosciuto*, entrambe del 1940). Stravolgendo il ritmo e il lessico del testo di partenza, Montale si rivela impacciato specialmente quando deve rendere il registro colloquiale e talora triviale del narratore americano: la scelta cade spesso su toscanismi, per lo più libreschi e già usciti dall'uso, ottenendo effetti dissonanti e persino comici o stranianti. Del resto Montale fu *un traduttore senza traduttologia*, come titola un denso paragrafo del volume di Sielo, lontano dall'idea di traduzione come scienza: lacuna ma anche punto di forza, che gli permette di trasformare la traduzione in un puro fatto letterario, in linea con le posizioni di teorici come Edouard Cary. Nel rispetto tanto dell'autore quanto del lettore, Montale si pone a metà strada, cercando una mediazione culturale dove siano comunque salvaguardati quei «nuclei d'estraneità» (p. 39) che testimoniano la diversità delle due culture in gioco, quando non l'inconciliabilità di lingue e idioletti diversi. La prassi traduttoria di Montale viene messa in rapporto al pensiero di Walter Benjamin, che nel saggio *Il compito del traduttore* intravedeva la possibilità di una «lingua unica» e «vera», collocata idealmente alla confluenza di tutte le lingue e delle loro «affinità»: proprio quella lingua che, sebbene irraggiungibile, Montale insegue, per trarre da essa un allargamento fecondo del proprio idioletto di poeta.
C'è di più: è appunto l'esperienza di traduttore a rivelarsi fondante nel passaggio alla stagione di *Satura* e delle raccolte successive, nata all'insegna dell'autocommento e dell'autocitazione, come «traduzione e tradimento del proprio stesso passato poetico» (p. 34). Nelle pagine di Sielo si delinea la figura di un Montale «medium» (come annota lo stesso poeta a proposito di *Iride*) e persino «scriba» (una definizione che, da d'Annunzio a Luzi, ha trovato nel Novecento una straordinaria varietà di applicazioni): «in un certo senso io mi lascio scrivere. *Da chi?* Da lui, e non è necessario dare un significato mistico al mio interlocutore» (*Autointervista*). Emerge allora la sostanza del «sogno razionale» di Montale (p. 36), che cerca in tal modo di contrastare l'irrazionalismo del presente tecnologico: la stagione di *Satura* «nasce dal riconoscimento di uno stato di fatto della contemporaneità in cui non è possibile una poesia autoriale ma solo una che sia – o si finga – di seconda mano. Traduzione, citazione o commento di una poesia precedente e "perduta", ricordata con precisione maniacalmente filologica ma inattingibile nella sua vera essenza; proprio come l'originale in una lingua è inattingibile in una lingua diversa» (p. 37). Si tratta di un espediente estremo per salvare, pur nel mondo pseudo-scientifico del presente, un barlume di poeticità: «incapace di resistere alle ingiurie del tempo l'edificio della poesia deve essere abbattuto perché possa perdurare, almeno come rovina e reliquia» (*ibi*). Il tempio della poesia non sarà ricostruito in tre giorni come nell'episodio evangelico, ma la sua demolizione è comunque destinata a dare frutto; sia pure un frutto negativo, la presa d'atto di un fallimento: «che non sia possibile fondare una poesia al centro della vita dell'uomo è l'Apocalisse del tempo moderno, nel senso di ultima e definitiva catastrofe» (p. 38). Una catastrofe, tuttavia, che non preclude il sorgere futuro di una nuova cultura, della quale gli intellettuali contemporanei, e in prima linea quelli europei, sono chiamati da Montale a essere gli ispiratori.